

SANDRO PIERMATTEI¹, ITALIA

Cuvinte cheie: comunități rurale, deruralizare, migrație, modernizare, istoricitate, transhumanță, munte

Departate de modernitate, departate de munte: povestea deruralizării în Munții Sibillini (Italia) între istorie și etnografie

Rezumat

A studia procesele de deruralizare în teritoriul Munții Sibillini înseamnă a te referi la un subiect complex, cu care se confruntă specialiștii atât din perspective subiective, de explorare etnografică a istoriilor familiilor, cât și din perspective istoriografice multiple, cu orizonturile lor interpretative diferite. Rezultatele acestei comparații sunt încadrate în încercările contemporane de a trece în revistă unele dintre aceste orizonturi, care de multe ori definesc în mod reduționist contextele montane ca fiind închise și înapoiate. Dimpotrivă, imaginea care iese la suprafață în urma unei examinări atente a istoriei locale și a istoriei familiilor indică un spațiu care este deschis și permeabil la schimbările modernității în mod constant. Este un spațiu în permanentă legătură cu teritoriile vecine, cu care are întotdeauna o țesătură complexă de relații economice, sociale și culturale. Studiul evoluției unor asemenea relații a dezvăluit rolul modernității, cu propriile sale reprezentări și relații de putere, în a convinge masele de țărani și ciobani de presupusa lor antichitate și inferioritate culturală. În plus, discursurile dominante ale modernității i-a convins de imposibilitatea lor de a avea un viitor în munți. Tot acest complex de influențe ale forțelor culturale și economico-politice se găsește la baza exodului numeros care i-a împins pe mulți să plece: atunci când relațiile de interdependență economică dintre zonele de munte, de câmpie și orașe s-au transformat într-o relație de dependență și subordonare.

¹ Università degli Studi di Perugia, Italia, sandro.piermattei@alice.it

Key words: rural communities, deruralization, migration, modernization, historicity, transhumance, mountain

Far from Modernity, Far from the Mountain: the Story of Deruralization in Monti Sibillini (Italy) between History and Ethnography

Summary

Study deruralization processes in the territory of Monti Sibillini means addressing a complex subject in which scholars have to face both subjective perspectives, exploring ethnographically the family stories, and multiple historiographical perspectives with their different interpretative horizons. The results of this comparison are framed in those contemporary attempts to review some of these horizons that too often define reductively the mountain contexts as closed and backward. On the contrary, the picture that emerges from a careful examination of the local history and family histories indicates a space which is constantly open and permeable to the challenges of modernity. A space which is constantly in touch with neighboring territories, with whom it has always woven complex economic, social and cultural relationships. It was the study of the evolution of such relationships to have revealed the role of modernity, with its own representations and power relations, in convincing the masses of peasants and shepherds of their supposed antiquity and cultural inferiority. Moreover, the dominant discourses of modernity convinced them of the impossibility of having a future in the mountains. All this complex of cultural forces and economic-political influences lies at the basis of the strong exodus that pushed many to leave: when the relationships of economic interdependence between mountain areas, plains and cities have turned into a relationship of dependency and subordination.

Lontani dalla modernità, lontani dalla montagna: il racconto della deruralizzazione nei Monti Sibillini (Italia) tra storia ed etnografia

Nel lavoro contenuto nel precedente numero di questa rivista ho avuto modo di presentare alcuni risultati di un'analisi delle poetiche sociali relative al lavoro nel contesto ambientale dei Monti Sibillini, in Italia centrale (Piermattei, 2012b). In quel saggio, esplorando le narrative prodotte dalle attuali generazioni di cinquantenni-ottantenni, si faceva spesso riferimento alla deruralizzazione e allo spopolamento, due fenomeni che, dal Secondo dopoguerra a oggi, hanno profondamente influenzato le dinamiche evolutive e i processi di modernizzazione nell'ambito della montagna appenninica. In questo contributo, mi propongo pertanto di esaminarne alcuni aspetti, facendo particolare riferimento alle pratiche migratorie verso Roma e verso le campagne e i centri urbani del Lazio, della Toscana, dell'Umbria, delle Marche.

Tale analisi si è prodotta anzitutto a partire da un esame diretto delle narrative sociali contemporanee. Il mio lavoro sul campo, interessato a sondare quei processi in rapporto a percorsi di vita concreti che si dispiegano lungo un ampio arco temporale, a partire dagli anni precedenti il Secondo conflitto mondiale, non poteva tuttavia evitare un confronto attento con i lavori etnografici prodotti da Tullio Seppilli² agli inizi degli anni Sessanta e con la storiografia relativa ai fenomeni migratori in area appenninica, tenendo conto degli attuali quadri interpretativi. Il tentativo è stato quello di elaborare una sintesi tra storia ed etnografia, tra testi che si occupano di dinamiche, processi e tendenze generali di lunga durata, e testimonianze raccolte attraverso un lavoro di indagine sul terreno.

Da tale prospettiva, particolarmente utile è stata la lettura dei lavori di Tullio Seppilli, un antropologo che ha costantemente praticato l'attività di ricerca come qualcosa di socialmente finalizzato e mai come attività speculativa fine a se stessa. In concomitanza con la sua lunga militanza politica nel Pci, che lo porterà anche a partecipare attivamente alla vita politica umbra (fu eletto consigliere comunale a Perugia nel 1964 e in seguito consigliere provinciale dal 1970 al 1980), egli sviluppò infatti una concezione della ricerca etnoantropologica, come attività strettamente connessa alla sua utilità sociale e attentamente consapevole della sua dimensione politica. Una concezione che fu fortemente innovativa in tempi nei quali l'antropologia italiana era ancora "animata da un interesse più strettamente folclorico" (Papa, 2008: p. 467). Nel 1960, quando venne costituito il Centro regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria, con l'obiettivo di studiare il territorio al fine di pianificare interventi per promuovere la crescita economica e la

² L'antropologo Tullio Seppilli (Padova, 1928), figlio dell'igienista Alessandro Seppilli e dell'antropologa Anita Schwarzkopf, ha studiato Scienze Naturali all'Università di Roma La Sapienza. Laureatosi nel 1952 con una tesi in antropologia fisica, diventa assistente di Etnologia presso l'Istituto di Civiltà Primitive dell'Università di Roma e inizia a collaborare con Ernesto de Martino. Dal 1955 insegna Antropologia culturale all'Università di Perugia. In questo ateneo, nel 1956, fonda l'Istituto di Etnologia e Antropologia Culturale, che dirigerà fino al 1999, anno in cui nasce l'attuale Dipartimento Uomo & Territorio, innovativa struttura di ricerca interdisciplinare che integra scienze umane e discipline geografiche e urbanistiche. Attualmente presiede la Società Italiana di Antropologia Medica e la Fondazione "Angelo Celli" che si occupa di cultura della salute e dirige la rivista specialistica "AM. Rivista di Antropologia medica".

coesione sociale, Seppilli venne coinvolto in quanto responsabile della ricerca socio-antropologica, nell'ambito di una collaborazione interdisciplinare che si avvaleva delle competenze di economisti, urbanisti, agronomi e demografi. Si trattava di un momento storico particolare, un momento nel quale il fenomeno della deruralizzazione in Italia, e in particolare in Umbria, aveva raggiunto la sua massima intensità. Un momento in cui si stava realizzando una complessiva e radicale trasformazione della società umbra attraverso un "esodo non solo verso la città ma anche fuori dalla regione, tanto che la popolazione regionale era essa stessa in decremento", mentre "parallelamente non si sviluppava il settore industriale, che invece risentiva notevolmente della crisi" (Papa, 2008: p. 471).



Peisaj din Toscana (Italia); foto: Corina Isabella Csiszár

La rilettura dei lavori di Seppilli, a più di quarant'anni da quando erano stati prodotti, ha rappresentato anzitutto una gratificante, nonché autorevole, conferma dell'approccio teorico-metodologico e delle prime suggestioni a cui il lavoro che stavo facendo mi stava guidando. La mia attenzione per le narrative prodotte dai miei interlocutori più anziani fu premiata in un momento assai delicato della mia formazione antropologica, in cui ero spesso preda di numerosi dubbi e incertezze. Spesso, infatti, mi era capitato che altri interlocutori del mio lavoro, come gli imprenditori agricoli più giovani, nonché molti politici locali, avessero espresso valutazioni poco confortanti sul valore epistemologico di quelle che giudicavano deformazioni nostalgiche del

passato operate da persone anziane. Più tardi, reso più forte e consapevole dalla lettura delle analisi etnografiche prodotte da Seppilli, mi sarei reso conto che quelle sbrigative e riduttive valutazioni del punto di vista degli anziani erano funzionali a legittimare certe letture “politicamente interessate” della storia locale.

Il mio interesse per le storie degli anziani cominciò così a produrre una ricostruzione polifonica della storia locale, sia rispetto ai rapporti di potere che ai diversi livelli della vita sociale delle comunità locali. Come ho già avuto modo di sostenere nel mio precedente contributo (Piermattei, 2012b), il confronto con queste narrative ha contribuito a svelare differenti, spesso contrastanti, posizionamenti sulla storia locale, differenti regimi di storicità (Hartog, 2007) che, a loro volta, risultano molto utili per comprendere le differenti prospettive sull’avvenire delle famiglie, delle aziende locali, dell’ambiente.

La modernità come sistema di potere

Spesso gli anziani, quando raccontano la loro storia, giudicano l’ambiente montano in quanto inadeguato, rispetto alla modernità. Non si tratta soltanto di considerazioni puramente tecniche, relative alle difficoltà del lavoro in montagna. Queste valutazioni negative indicano un complesso di motivazioni radicato più profondamente e relativo a quella che le ricerche sulla deruralizzazione in Umbria indicano come una “crisi di transizione” culturale, dove tende a crollare il “vecchio sistema di valori e di obiettivi di vita”, mentre si assiste a una “progressiva assunzione di modelli culturali prodotti nel mondo urbano” e al sorgere di “nuove aspirazioni”(Seppilli, 1965b, p. 239). Questa crisi, nel contesto della frustrazione prodotta dalla sensazione di inadeguatezza strutturale rispetto a una modernità che localmente sembra non voler decollare, si traduce allora in un grave “problema generale di status” che “si cristallizza volta a volta in tipi diversi di situazioni” (Seppilli, 1965b, p. 245)³. Ciò vuol dire che sebbene la modernizzazione tecnologica dell’agricoltura montana risulti relativamente più svantaggiata (occorrono maggiori investimenti, a fronte di un produttività di fatto più bassa), rispetto a quella di altre zone rurali (di pianura o collina) dell’Umbria e delle Marche, le condizioni ambientali avverse a una modernizzazione delle condizioni del lavoro agricolo non sono da sole in grado di spiegare le motivazioni alla base delle scelte di coloro i quali, cinquant’anni fa, se ne stavano andando. Perfino quelle di ordine squisitamente economico, del resto, non si appuntano tanto, o esclusivamente, sulla consistenza dei salari. Oggetto di rifiuto è soprattutto l’incertezza e l’incostanza del reddito agricolo, rispetto ad altri lavori salariati⁴. Per gli

³ Le ricerche sulla deruralizzazione in Umbria indicano infatti come i rifiuti che si vengono a determinare nella coscienza contadina sono, per così dire, “intercambiabili”, “nel senso che [...] la crisi di rifiuto si apre – per ciascuna area – inizialmente in ordine a quella situazione o a quelle situazioni che, in rapporto alle particolari condizioni del contesto e della cultura locali, si contrappongono più nettamente delle altre ai nuovi modelli di vita. E tuttavia, una volta superate [...] queste più inaccettabili situazioni, non avviene che per questo solo fatto l’orientamento complessivo contadino [...] venga necessariamente a capovolgersi: la stessa dinamica di assunzione dei modelli di vita urbani, che aveva determinato i primi rifiuti, agisce infatti determinando nuovi rifiuti verso altre situazioni che nella nuova realtà costituiscono a loro volta le situazioni più inaccettabili” (Seppilli, 1965b, p. 247).

⁴ In rapporto alla faticosità del lavoro agricolo, le indagini condotte in Umbria rilevavano come i giovani contadini lamentassero anche la forma non monetaria del reddito, “forma che urta in particolare con le caratteristiche economiche e culturali dell’economia di mercato e quindi con la necessità e il carattere monetario di tutti gli acquisti e del modo di impiego del tempo libero” (Seppilli, 1965b, p. 242), nonché l’eccessivamente “fluida delimitazione e instabilità dei periodi di tempo libero rispetto a quelli di tempo lavorativo” (Seppilli, 1965b, p. 241), poiché “la struttura e la localizzazione di impiego del tempo libero, di origine urbana, che si è venuta ormai propagando in quasi tutte le aree rurali e che importa quasi sempre il raggiungimento e la permanenza in ambienti situati nelle città, preme al contrario non sempre verso una diminuzione dei tempi lavorativi ma in ogni caso verso una loro precisa delimitazione rispetto ai tempi extralavorativi” (Seppilli, 1965b, p. 243).

agricoltori anziani un segno evidente della modernità è, ancora oggi, quello di poter disporre di occupazioni con una remunerazione costante nel tempo, autonoma rispetto agli eventi climatici e ad altre avversità ambientali. Ciò spiega come mai non solo agricoltori dalle possibilità limitate, ma anche altri imprenditori agricoli locali, ritengano giusto che i figli compiano scelte alternative, con più sicure prospettive, sia di lavoro che di guadagno. È, ad esempio, il caso di Cecco C., settant'anni, imprenditore agricolo di Castelluccio di Norcia, i cui figli hanno scelto una strada diversa da quella della gestione dell'azienda agricola di famiglia:

sappiamo benissimo che i figli non ricalcano il lavoro che ha fatto il padre, prima cosa perché il lavoro dell'agricoltore diretto, del pastore, è un lavoro molto sacrificato, sacrificatissimo. Potrebbe rendere pure qualcosa però richiede molto, tanto sacrificio [...] Allora succede che le famiglie se trovano solo co' i vecchi, e il vecchio tira avanti, tira avanti parecchio, ma quando comincia a avere 60, 70 anni... è costretto a alzare le mani, alza le mani e l'azienda viene a crollare. Allora non semina più perché non ce la fa più, non c'ha più le bestie perché pe' tenere le bestie deve fare tanto sacrificio e allora a questo punto sei costretto a chiudere, pigliare un po' di pensione, tirare avanti la baracca.

L'attrazione verso una modernità reddituale e lavorativa comporta anche una serie di trasformazioni nel modo di intendere il rapporto tra lavoro e guadagno, la gestione del proprio tempo (divisione tra tempo libero e tempo lavorativo) e del proprio denaro (gli orientamenti di spesa), nonché altri aspetti del proprio stile di vita, compresi quelli che riguardano l'organizzazione familiare, sia come unità produttiva, che come insieme di individui che elaborano, più o meno autonomamente, decisioni e strategie.

Anche relativamente a questi ambiti, nelle attuali generazioni di cinquantenni-ottantenni si produceva dunque un senso di inadeguatezza e vergogna verso i tradizionali modelli di vita rurale, rispetto a quelli della modernità, che si affiancava ed era a sua volta alimentato dalla percezione negativa della qualità delle infrastrutture, sia a livello privato (necessità di ammodernamento delle abitazioni e dei servizi delle abitazioni, come luce, acqua, gas), che pubblico (strade e fognature). La condizione contadina veniva pertanto ad incorporarsi negativamente nello stile di vita e ciò presentava ricadute importanti in tutta la sfera della socialità, come ad esempio per quanto riguardava la scelta del coniuge: "la aspirazione delle giovani contadine a sposare uomini della città (procedimento che, nato sul terreno dello status, diviene peraltro strumento stesso dell'urbanismo) [...] si ripercuote come frustrazione nei giovani contadini e nell'andamento dei rapporti con gli abitanti della città" (Seppilli, 1965b, p. 245). Così Giuseppe descrive la vergogna e l'inadeguatezza provate da ragazzo:

il giovane veniva un pochettino allontanato dall'ambiente, anche l'ambiente giovanile, perché naturalmente non ce stavano le strutture de adesso. Io adesso ecco sono annato alla stalla, sì me lo porto 'no strascico de puzza appresso, diciamo, però che se ne va perché là è 'n ambiente abbastanza pulito no, per quanto sia, è arioso. Prima co' le stalle vecchie, non che ce stai come oggi, vai là, esci, te fai la doccia, te pulisci e te cambi; allora, quando che tu uscivi e andavi nell'ambiente, a Norcia, un po' diverso, te sentivi un po' a disagio.

Queste parole indicano chiaramente che se la propria condizione sociale e lavorativa viene in qualche modo socialmente incorporata, sanzionata e riconosciuta, essa è anche il prodotto, a sua

volta, di certe tecnologie, nonché di certe scelte e assetti politico-istituzionali. In questo caso, infatti, la modernità di cui parla Giuseppe non è solo un fatto squisitamente tecnico o tecnologico, ma è anche un fatto politico. Quando mi parla delle nuove stalle, della sua casa che oggi ha tutte le comodità, fa chiaramente riferimento anche ai contributi economici provenienti dalle nuove politiche agricole comunitarie fra anni Ottanta e Novanta. L'ammmodernamento delle aziende appare quindi funzionale anche a produrre uno stile di vita più comodo e dignitoso, a costruire una nuova rappresentazione, più moderna e, se si vuole, più tecnologica e socialmente accettabile dell'agricoltore. In altre parole, questa modernità si conferma in quanto sistema di potere, come direbbe Agamben, riconoscibile sia attraverso una serie di dispositivi e di istituzioni oggettivanti, che attraverso l'azione di un potere soggettivante, di una biopolitica che "porta l'individuo a vincolarsi alla propria identità e alla propria coscienza e, insieme, a un potere di controllo esterno" (2005 [1995], p. 8). In tal senso, "modernizzazione" diventa una potente parola d'ordine rispetto alla quale si può essere considerati più o meno socialmente integrati. Proprio per questo, rispetto alle aspirazioni delle generazioni più giovani, la modernizzazione delle strutture aziendali può incoraggiare il ricambio generazionale e, proprio in quanto capace di generare una nuova rappresentazione culturale del lavoro agricolo, essa ha la possibilità di configurarsi come strumento per fermare il circolo vizioso dell'esodo che genera altro esodo.

Pietro e Franca di Villa Sant'Antonio (comune di Visso, MC), a tale riguardo, parlando di una delle loro figlie, mi raccontano di come la sensazione di inadeguatezza, rispetto ai propri coetanei, fosse per lei particolarmente pesante, in un contesto dove la maggioranza delle ragazze, tra anni Settanta e Ottanta, non svolgeva più lavori agricoli:

F.: ... la più piccola che è nata un po' d'anni dopo e questi [gli altri tre fratelli e la sorella maggiore] erano cresciuti e dopo se ne andavano e era rimasta essa sola che faceva, che insomma se la mandavi giù l'orto pe' casa, se vergognava pure a passa co lu forcione e lu mastello... perché era da sola e non lo faceva più nessuno.

P.: ...eh, se vergognava, quando m'aiutava a scaricà lu fieno e non ce passava mai, quando che calava giù a piedi perché non lo faceva più nessuno...

F.: quando su una zona sò parecchi che se fa quellu lavoro... c'è più spirito, più cosa. Quando rimangono da soli i giovani, non ce stavano da soli a fà 'na cosa, se non c'è collaborazione, se non c'è un po' d'unione, se non c'è...

P.: allora se lo fanno insieme, non se vergognano manco de fallo, capito...

Quando si è i soli tra i propri coetanei ad essere rimasti a lavorare in campagna, subentra il disagio legato alla percezione dell'arretratezza della propria condizione, rispetto ai nuovi modi di vivere assunti, a quei poteri soggettivanti, "naturalmente" incorporati dalla propria generazione. Altre considerazioni, come quello spirito di sacrificio di cui parlano spesso gli anziani, che era ispirato al rispetto per il lavoro e per la precaria condizione dei propri genitori restano, nel quadro di questa volontà di adeguarsi e cercare prospettive di vita ritenute migliori, del tutto secondarie e vengono così anche a cadere quei vincoli di solidarietà filiale prima indiscussi. Modernizzazione significa allora anche una nuova biopolitica della famiglia, comporta quella "dissoluzione della famiglia patriarcale – cioè il passaggio da un tipo di famiglia esteso, numeroso e autoritario, ad un tipo di famiglia nucleare, poco prolifico e tendenzialmente paritario" che va a costituire "uno dei processi più tipici e centrali del fenomeno della deruralizzazione [...] per il fatto che la unità familiare funzionava in tutte le forme di conduzione agricola come il livello essenziale della struttura

produttiva e come centro fondamentale di coesione della vita contadina.” (Seppilli, 1965b, p. 244). Il vecchio modello di socialità tramonta e al suo posto emerge un modello di socialità più individualista.

La ricerca di una retribuzione fissa e costante, di una divisione più razionale e netta tra tempo lavorativo e tempo libero, sembra così segnare l’abbandono di un modello sociale del lavoro più orientato alla condivisione e alla mutua assistenza. Pietro e Franca, ad esempio, ammettono che i loro figli non possono permettersi di prendersi cura di loro come vorrebbero e come loro stessi hanno fatto con i propri genitori: giustificano ciò, limitandosi a constatare che sono i tempi e i modi della vita di oggi. Eppure c’è da pensare che, se forse si è guadagnato molto dal punto di vista della qualità della vita e delle condizioni di lavoro, altrettanto sembra essersi perso sul piano della coesione sociale e di quella familiare. Rispetto a quest’ultima, in particolare, si segnala sia la questione della disgregazione dell’unità - che spesso significa contese, frammentazione e abbandono della proprietà -, sia quella del ricambio generazionale⁵ e della fine della concezione familiare dell’azienda che allora deve affidarsi a nuove tipologie di risorse umane al fine di rinnovarsi e rivitalizzarsi. Ciò comporta spesso il ricorso a personale non locale, più o meno qualificato, che ovviamente non garantisce la continuità sul territorio delle pratiche e dei saperi locali agricoli e naturalistici. La senilizzazione e l’erosione delle famiglie rurali è, del resto, il fenomeno principale prodotto dall’esodo e dal processo di deruralizzazione.

Già negli anni Sessanta, era evidente come l’esodo, interessando la fasce “più giovani, attive e qualificate” della popolazione rurale, sottraesse ad essa le forze più preziose in un momento di radicale trasformazione, ostacolando di fatto anche la realizzazione di un radicale programma di trasformazione e modernizzazione del settore agricolo (Seppilli, 1965c, p. 287)⁶. Anche oggi il fenomeno, seppure molto più rallentato rispetto al passato, interessa le famiglie di coloro i quali hanno resistito alle prime ondate dell’esodo, mettendo così a rischio i nuovi processi di rivalorizzazione e riqualificazione dell’agricoltura montana⁷. Per chi, tra anni Cinquanta e Settanta, decise di restare in montagna si trattò invece di una decisione molto sofferta, maturata in un contesto dove gli stimoli ad andarsene erano molteplici e insistenti, dove gli esempi di chi se ne andava erano spesso costituiti dai propri fratelli e sorelle. Come accadde in molti casi, fu l’attaccamento al proprio paese, ma soprattutto la volontà di onorare i sacrifici fatti dai propri genitori e quella di prendersi cura di essi e di non abbandonarli nella vecchiaia ad aver costituito le premesse per la scelta di restare. È stata però forse proprio la sofferenza legata a questa decisione, sofferenza non priva di numerosi rimpianti, ad aver costituito le premesse culturali per un cambio di rotta nel modo di concepire i rapporti all’interno dello stesso istituto familiare.

La generazione degli attuali cinquantenni-ottantenni non se l’è sentita infatti di imporre ai propri figli quegli stessi valori che allora guidarono le scelte fatte. Sebbene si guardi con nostalgia

⁵ Particolarmente difficile è per molti giovani imprenditori agricoli locali trovare una moglie disposta oggi a vivere e lavorare in montagna. Spesso si tratta di donne extracomunitarie, incontrate perché impiegate nello svolgimento di prestazioni di lavoro stagionali o in quanto badanti dei propri anziani genitori.

⁶ Le statistiche riportate nell’indagine sulla deruralizzazione in Umbria parlano di un abbassamento medio di una unità a famiglia in Umbria, sia per le famiglie mezzadrili, che per quelle diretto-coltivatrici (Seppilli, 1965b, p. 240). Chi se ne andava erano prevalentemente i giovani e quindi si assisteva anche all’innalzamento progressivo dell’età media delle famiglie: “negli ultimi dieci anni la età media delle famiglie mezzadrili è salita da 28,6 a 35,5 con un invecchiamento di 6,9 anni, e la età media delle famiglie diretto-coltivatrici è salita da 34,8 a 43,9 con un invecchiamento di 9,1 anni” (Seppilli, 1965b, p. 240).

⁷ In particolare, questo problema è sentito da quegli imprenditori che hanno creato o vorrebbero impiantare un’attività di ricezione agrituristica nella propria azienda: una famiglia infatti consente di disporre di importanti risorse umane da impiegare nel lavoro, risparmiando sui costi relativi al personale. Molti inoltre considerano i propri familiari più fidati rispetto al personale avventizio, poiché ritengono che questo non abbia un interesse diretto nella gestione dell’azienda.

a certi aspetti della vecchia istituzione familiare, come l'incondizionato rispetto filiale e la solida coesione interna al gruppo familiare, si manifesta la volontà di rispettare la libera scelta dei propri figli e quella di metterli in grado di istruirsi e di conoscere altre realtà lavorative, proprio al fine di compiere una scelta consapevole. Tutto ciò ricorda da vicino quanto veniva affermato da Seppilli rispetto alla crisi del ruolo guida dei capofamiglia nella famiglia rurale già agli inizi degli anni Sessanta: "le generazioni più anziane tendono sempre più a seguire, anche a seguito del declino del loro livello di autorità (status), le decisioni che le nuove generazioni vengono ormai autonomamente maturando" (1965b, p. 249)⁸, salvo addirittura incoraggiarle in questa autonoma maturazione, smentendo decisamente una concezione rigida del tradizionale ruolo di guida patriarcale.

In questa maturazione, un ruolo di primo piano venne, e viene ancora oggi, svolto dalle istituzioni dell'istruzione primaria e secondaria. A tale riguardo le indagini sulla deruralizzazione in Umbria evidenziavano un rapporto diretto tra l'innalzamento del livello d'istruzione e la possibilità di scelte alternative al lavoro agricolo in quanto nel Secondo dopoguerra esso trovava "assai scarso sbocco entro le condizioni stesse dell'agricoltura", finendo così per determinare "una nuova spinta all'esodo verso le strutture occupazionali della città" (Seppilli, 1965b, p. 246). Oggi si registra una situazione per la quale l'istruzione è diventata indispensabile alla stessa conduzione agricola. L'istruzione primaria, secondaria e universitaria consentono infatti ai giovani l'acquisizione di competenze che sono utili in seno all'azienda stessa, come testimoniano i tanti casi di imprenditori agricoli più giovani, laureati in Scienze agrarie o in altre discipline. Nelle parole di Giuseppe di Serravalle, è possibile cogliere la piena consapevolezza di come curare il proprio sapere costituisca un elemento importante per comprendere meglio leggi e dispositivi in materia di agricoltura, saper cogliere nuove opportunità di investimento o di finanziamento, perfino per potere rappresentare i problemi della propria azienda nell'ambito degli organi di rappresentanza politica o sindacale:

se vai su all'ufficio della Coldiretti o su un ufficio qualunque... io c'ho la terza media, ma un conto è uno che è ragioniere minimo, no. Se hai fatto quella scuola, sai vedette de più l'affari tua no. Io lo consiglio sempre a chiunque "Se te piace de fà l'agricoltore, prima finisci gli studi e poi mettete a fà l'agricoltore" perché comunque è bene. Prima quando annavo a scola me diceva la professoressa "Guarda se tu non voi fà l'agricoltore come tu' padre a zappa' la terra, devi studià". Invece oggi semo arrivati a un punto che se minimo non studi, non poi fà neanche l'agricoltore, non lo poi fà perché tutte le pratiche, le scartoffie che c'hai è un mare, un mare proprio. Dopo ce devi stà nell'ambiente, co lu rappresentante, co lu politico, co'

⁸ L'indagine coordinata da Tullio Seppilli mostra ad esempio come i contrasti tra padri e figli si originassero in modo particolare in ordine agli "orientamenti di spesa" e quindi rispetto alla "autonomia individuale monetaria, cioè sul terreno della espressione concreta degli obiettivi di vita." (Seppilli, 1965b, p. 244). I giovani manifestano insofferenza soprattutto per l'accentramento del reddito prodotto nelle sole mani del capofamiglia: "tale forma *familiare di percepimento del reddito*, seppure oggi in fase di superamento sotto la spinta delle posizioni raggiunte dalle nuove generazioni nel contesto della famiglia, costituisce ancora per un gran numero di giovani contadini la manifestazione più inaccettabile dei vecchi rapporti di autorità caratteristici della famiglia patriarcale" (Seppilli, 1965b, p. 242). I contrasti in ordine alle direzioni di spesa, afferma inoltre Seppilli, diventano tanto più evidenti "per il fatto che oggi più che in altri periodi le due generazioni sono portatrici di valori contrastanti e quindi la subordinazione dei giovani agli anziani urta al tempo stesso con i nuovi modelli di parità familiare e con i nuovi modelli di consumo" (Seppilli, 1965b, p. 242). A ciò si può aggiungere anche il particolare contrasto tra padri e figlie femmine, specie quelle più emancipate in seguito a prolungate permanenze fuori dal contesto familiare ed esistenziale di origine. In questo caso, i contrasti relativi alle direzioni di spesa tendono ad estendersi anche al diritto di accesso paritario al reddito e al patrimonio familiare in generale. Tante sono infatti le testimonianze di donne che hanno fatto valere i loro diritti di accesso alle eredità che prima venivano in modo informale destinate ai soli figli maschi, in ordine di età, che avrebbero di fatto assunto il ruolo di nuovi capofamiglia (Piermattei, 2011).

quello che te controlla... ce devi vive, devi sape parlà, devi sape legge, devi sape scrive, devi intende quello che te dicono, sennò te perdi.

Il discorso dell'insegnante riferito da Giuseppe rivela invece un modo di pensare la modernità e il ruolo dell'istruzione di massa, come mezzo indispensabile per superare la condizione contadina e la sua arcaicità, la sua supposta rozzezza, condensata nell'espressione, dal tono evidentemente dispregiativo, di "zappare la terra". Questa prospettiva invita a considerare come, fino a qualche decennio fa, veniva costruita la rappresentazione socialmente negativa di un mondo contadino, o meglio, di mondi contadini locali inadeguati alla modernità poiché non allineati ai nuovi stili di vita celebrati dalla produzione culturale nazionale.

A questi mondi "privi di cultura" e "fermi rispetto alla storia" viene così negato anche il riconoscimento della dignità e dell'efficacia dei propri saperi naturalistici e agricoli. Molti infatti sono i giudizi sommari di "anacronismo" ed "empiricità", con cui vengono, spesso ancora oggi, bollati questi saperi dai rappresentanti del sapere scientifico agronomico-naturalistico. Anche queste affermazioni, del tutto arbitrarie, fanno parte di quella strategia per indurre i soggetti ad autoconvincersi della propria inferiorità, sia sul piano cognitivo e scientifico, che rispetto ad un regime di storicità costantemente rappresentato in termini di progressi tecnico-scientifici rapidi, continui e cumulativi. Durante le ricerche condotte sull'agrobiodiversità locale, molte infatti sono state le incertezze, le titubanze, le reticenze registrate quando gli anziani venivano interrogati intorno ai loro saperi o alle loro pratiche alimentari o agricole. Soprattutto quando la presenza di un agronomo o di un *professore di agraria* li metteva in imbarazzo, si comportavano come fossero timidi scolaretti che tentano di imitare lo stesso linguaggio dell'insegnante per non fare brutta figura. L'impegno per metterli a loro agio equivaleva spesso ad un'operazione, quasi psicoanalitica, di scavo nel rimosso e quando, durante la conversazione, poteva casualmente sfuggire un termine più "locale" di altri, occorreva spiegare chiaramente il nostro interesse per una parola, che se veniva fatta notare nel modo sbagliato, suscitava in chi parlava nuovo imbarazzo, vergogna o un'ilarità autoironica verso termini che venivano archiviati come poco importanti.

Ciò che colpiva e incuriosiva di più questi anziani era tuttavia il mio interesse per queste parole, di solito censurate e messe a tacere nel contesto di strategie culturali di lungo corso che hanno contribuito ad alimentare, oltre al processo di deruralizzazione, anche quello di integrazione-allineamento delle pratiche e dei saperi agricoli locali a ciò che le politiche e le strategie dominanti di sviluppo agroindustriale suggerivano. L'utilizzo e il ricorso a macchine sempre più moderne e ad altri input, alimentando così la florida industria che li produce, non poteva del resto essere sostenuto e legittimato che dalla percezione e dalla constatazione di una propria inferiorità sul piano culturale dei saperi, delle tecnologie e delle pratiche, nonché su quello della propria storia.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G. (2005)**, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1995);
- ALBERA D., CORTI P. (a cura di) (2000)**, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore;
- ALLEGRETTI G. (1987)**, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche: Storia d'Italia Einaudi: le Regioni*, Einaudi, Torino;
- ANTONIETTI A. (a cura di) (1989)**, *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi sociali*, "Quaderni monografici di Proposte e Ricerche", Ancona;
- ARPEA M. (1987)**, *Alle origini dell'emigrazione abruzzese. Le vicende dell'Altopiano delle Rocche*, Angeli, Milano;
- BENJAMIN W. (2007)**, *Tesi di filosofia della storia*, in R. Solmi (a cura di), *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, pp. 75-86 (ed. orig. 1940);
- BETTONI F., GROHMANN A. (1989)**, *La montagna appenninica*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Vol.I, Marsilio, Venezia, pp.585-641;
- BIAGIANTI I. (1989)**, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale, secoli XVIII-XIX*, in A. Antonietti (a cura di), *La Montagna appenninica in età moderna, Risorse economiche e scambi sociali*, "Quaderni monografici di Proposte e Ricerche", Ancona;
- BRAUDEL F. (1986)**, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1949);
- CIUFFETTI A. (1998)**, *Le tre fasi di un modello migratorio: emigrazioni stagionali, estere ed interne nell'Alto Maceratese tra Otto e Novecento*, in E. Sori (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazioni all'estero tra XVIII e XX secolo*, "Quaderni di Proposte e ricerche", 24;
- CORSINI C. (1969)**, *Le migrazioni stagionali di lavoratori nei dipartimenti italiani del periodo napoleonico (1810-1812)*, in *Saggi di demografia storica*, Dipartimento statistico-matematico, Università degli Studi di Firenze, Firenze;
- DADÀ A. (a cura di) (1999)**, *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, Pacini, Pisa;
- ID. (2000)**, *Uomini e strade dell'emigrazione dall'Appennino toscano*, in D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore, pp. 153-164;
- DESPLANQUES H. (1975)**, *Campagne ombre*, "Quaderni della Regione dell'Umbria", n. 10, Perugia (ed. orig. 1969);
- FABIAN J. (2000)**, *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli (ed. orig. 1983);
- GIACCHÈ L. (1987)**, *Cultura e società del secondo lavoro*, in *La Valnerina*, Banca Popolare di Spoleto, Spoleto, pp. 108-125;
- GIACCHÈ L. (2002)**, *Mestieri migranti. Dai "macellai di carne porcina" ai "chirurgici da cavar pietra, cataratte et testicoli"*, in *Catalogo della mostra documentaria e storico-artistica*

- “Castella et Guaita abbatie. Tracce di un itinerario storico e artistico da S. Eutizio a Preci (secc. XI-XIX)”, Preci-S.Eutizio, 10 agosto-8 dicembre 2002, Globalprint, Pistrino, pp. 145-148;
- GRIBAUDI M. (1997)**, *Introduzione a Movimenti migratori e mobilità sociale*, in SIDES, *Disuguaglianze. Stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane dal secolo XIV agli inizi del secolo XX*, Clueb, Bologna, pp. 171-176;
- HARTOG F. (2007)**, *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo (ed. orig. 2003);
- HERZFELD M. (1992)**, *The Social Production of Indifference. Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, The University of Chicago Press, Chicago;
- ID. (2003)**, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli (ed. orig. 1997);
- ISTAT (1994A)**, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991. Circoscrizioni territoriali al 20 ottobre 1991*, Roma;
- ID. (1994B)**, *7° Censimento generale dell’industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali*, “Fascicoli provinciali di Ascoli Piceno, Macerata e Perugia”, Roma;
- ID. (1997)**, *I sistemi locali del lavoro 1991*, Roma;
- ID. (1999)**, *Statistiche dell’agricoltura. Anno 1996*, Roma;
- KILANI M. (1997)**, *L’invenzione dell’altro. Saggi sul discorso antropologico*, Dedalo, Bari;
- LEE E. (1966)**, A theory of migration, *Demography*, n. 3, pp. 47-57;
- MASSULLO G. (2000)**, *Mobilità territoriale e quadri ambientali in Molise tra Otto e Novecento*, in D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d’uomini?. Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore, pp. 141-152;
- MAZZONI F. (2000)**, *Economia e territorio dei Monti Sibillini in una prospettiva storica*, “Proposte e Ricerche”, 45;
- MERCURIO F. (1989)**, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle Maremme e nel latifondo*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, Vol.I, Marsilio, Venezia;
- PAPA C. (2008)**, *Postfazione*, in M. Minelli, C. Papa (a cura di), *Tullio Seppilli. Scritti di antropologia culturale. Vol. I*, Olschki, Firenze, p. 465-474;
- ID. (a cura di) (2012)**, *Lecture di paesaggi*, Guerini e Associati, Milano;
- PIERMATTEI S. (2006)**, *Some Reflections on the Agricultural Sustainability of Nature Conservation Policies. Ecopolitical Strategies in Parco Nazionale dei Monti Sibillini, Italy*, in P. Simonič (a cura di), *Ethnography of Protected Areas. Endangered Habitats – Endangered Cultures*, Univerza v Ljubljani, Filozofska fakulteta, Odsek za etnologijo in kulturno antropologijo, Ljubljana, pp. 133-146;
- ID. (2007)**, *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Morlacchi Editore, Perugia;
- ID. (2008)**, *Iniziativa per la conservazione e la valorizzazione dell’agrobiodiversità in Umbria: il contributo delle discipline etnoantropologiche per un’agricoltura sostenibile e un’ecopolitica antiessenzialista delle tipicità agroalimentari*, “Percorsi Umbri”, n. 2-3, pp. 22-29;
- ID. (2011)**, *Le “case al mare” a Civita di Cascia (Umbria). Estetiche e pratiche di una ricostruzione post-terremoto tra liminalità, nonluoghi e Terzo paesaggio*, in N. Breda, F. Lai (a cura di), *Antropologia del “Terzo paesaggio”*, CISU, Roma, pp. 147-168;
- ID. (2012A)**, *Il giardino perduto. Ecologie morali del paesaggio in un contesto montano*, in C.

- Papa (a cura di), *Lecture di paesaggi*, Guerini e Associati, Milano, pp. 111-130;
- ID. (2012B)**, *Drammi, idilli, elegie strutturali: registri poetici delle narrazioni di vita nei Monti Sibillini, Italia*, "Memoria Ethnologica", n. 44-45;
- PINTO G. (1982)**, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Sansoni, Firenze;
- REDEFF A. (2000)**, *Quali mobilità? Migranti e viaggiatori alpini e appenninici verso il 1800*, in D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini?. Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore, pp. 55-70;
- SENSI M. (1982)**, *Cerretani a servizio degli Ospedali di Santo Spirito nei notarili di Foligno e Montesanto*, *Bollettino storico della città di Foligno*, anno 6, pp. 35-73;
- SEPPILLI T. (1962)**, *Condizioni attuali di vita e prospettive alternative negli orientamenti del mondo contadino. Relazione preliminare della ricerca socio-culturale sulla deruralizzazione nella regione umbra. 3.1*, Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico, Perugia;
- ID. (1965A)**, *La ricerca socio-culturale sulla deruralizzazione*, in Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico, *Il Piano di sviluppo economico dell'Umbria., Vol. I. Relazione generale del Piano*, Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico, Perugia, pp. 97-102;
- ID. (1965B)**, *La dinamica di trasformazione degli orientamenti contadini e l'esodo dalle campagne*, in Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico, *Il Piano di sviluppo economico dell'Umbria., Vol. I. Relazione generale del Piano*, Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico, Perugia, pp. 238-250;
- ID. (1965C)**, *Il problema di un giudizio sull'esodo dalle campagne e l'individuazione di alcune sue negative conseguenze nello sviluppo agricolo e sociale della regione umbra*, in Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico, *Il Piano di sviluppo economico dell'Umbria., Vol. I. Relazione generale del Piano*, Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico, Perugia, pp. 283-289;
- SIVINI G. (2006)**, *Le migrazioni dal fordismo alla globalizzazione*, in G. Sivini (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbettino Editore, Cosenza, pp. 39-64;
- SPADA E. (2002)**, *La transumanza. Transumanza e allevamento stanziale nell'Umbria sud orientale*, "Quaderni del CEDRAV", n. 2, CEDRAV, Cerreto di Spoleto;
- VIAZZO P. (1989)**, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Carocci, Roma;
- ID. (2000)**, *Il modello alpino dieci anni dopo*, in D. Albera e P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cuneo.



Torre del Mangia, Siena, Italia; foto: Corina Isabella Csiszár